

בְּשַׁלַּח

BESHALLAH

וַיְהִי בְּשַׁלַּח פָּרְעוֹ אֶת הָעָם

Letteralmente: Nel mandare, o nel lasciar andare, il Faraone il popolo, non li condusse il Signore attraverso la terra dei filistei, che era la via più breve.....

In traduzione libera e per migliore resa in italiano:

Quando il Faraone lasciò partire il popolo, il Signore non lo diresse per la via del territorio dei filistei (in cui si erano stanziati i filistei)

Il viaggio dall'Egitto nordorientale (dove gli ebrei si trovavano) alla Terra di Israele, attraverso la penisola del Sinai, in condizioni normali, per un gruppo di persone, avrebbe richiesto una settimana o al massimo qualche settimana. Ma era un numeroso popolo che si muoveva, con enormi difficoltà logistiche e pericoli di incorrere, come infatti è avvenuto, in scontri con tribù e popolazioni lungo il percorso, le quali non si opponevano al passaggio di una carovana, ma fermavano e contrastavano una popolazione in marcia. I quaranta anni della traversata possono essere stati una cifra simbolica, 40 è uno dei classici numeri biblici, forse ci è voluto di meno, ma certamente un lungo tempo.

Il racconto biblico attribuisce le grandi decisioni al Signore, cui il condottiero Mosè si ispira. La decisione dell'itinerario fu di evitare la via più breve, seguita in genere dalle carovane, del settentrione, da dove già si veniva, verso la costa, perché la costa era occupata da una popolazione venuta dal mare e contrastata dagli egiziani o da tribù locali, sicché vi si svolgevano frequenti combattimenti. Oppure questa stessa popolazione, i filistei, avrebbe potuto contendere il passaggio ai figli di Israele.

Si verificavano spostamenti di popolazioni, sospinte da altre e a loro volta in cerca di terre in cui stanziarsi. La storiografia dell'antichità parla appunto di *popoli del mare*, che venivano dal mare, nel Mediterraneo, approdando su coste meridionali e orientali. I filistei erano un *popolo del mare*. Si stanziarono sulla costa del Sinai e maggiormente sulla striscia costiera della terra di Canaan, che da loro prese il nome di *Falastin*, Palestina. Molto gli ebrei avranno da combattere con i filistei e c'era già il pericolo o di scontrarsi con essi o di trovarsi in una situazione di conflitto, tra i filistei e gli egiziani. Si sa, in proposito che il faraone Ramsete III li sconfisse. Probabilmente per questo evento si stanziarono più in là nella terra di Canaan, che sarà duramente contesa tra loro e gli ebrei. Entrambi i popoli avevano avuto, in modi diversi e contrapposti, un esodo e un approdo, come, alzandosi a veder le cose con

l'occhio divino, seppe comprendere il profeta Amos: “Non è forse vero che io ho fatto uscire i figli di Israele dall’Egitto e i filistei da Caftor e gli aramei da Kir?”

הָלוֹא אֶת יִשְׂרָאֵל הֶעֱלִיתִי מִמִּצְרַיִם
וּפְלִשְׁתִּים מִכַּפְתּוֹר
וְאַרְם מִקֵּר

Caftor è individuata in Creta (tanto che una parte dei filistei, nel sud del paese, era chiamata anche *keretim*) ed è menzionata in molti punti della Bibbia, tra cui il Deuteronomio (2, 23), dove si dice che i caftorei (cioè i filistei), usciti da Caftor, distrussero la popolazione degli *avvim*, che abitavano nei dintorni di Gaza e si stabilirono al loro posto. E' un'utile comparazione per quanti si sdegnano della spietatezza con cui gli ebrei, usciti dall’Egitto, si stabilirono nella terra di Canaan. Tra questi critici degli ebrei era Simone Weil, nata ebrea suo malgrado. Non si può negare una spietatezza, che purtroppo era fenomeno comune dell’epoca tra popoli in lotta decisiva per trovarsi uno spazio nel piccolo territorio in questione, come d’altronde accadeva altrove fra altri popoli.

Con i filistei si giocherà la vita del giudice ed eroe Sansone, curioso di loro, innamorato di loro donne, su cui hanno scritto due libri assai interessanti Vladimiro Zeev Jabotinski (*Sansone il Nazireo*) e David Grossman (*Il miele del leone. Il mito di Sansone*, Rizzoli). Molto a che fare con loro ha avuto, notoriamente, il re Davide, prodigioso vincitore del gigante Golia. In mutate circostanze e rafforzando il suo regno, Davide giunse ad avere un corpo di soldati filistei nel suo esercito, come documenta il secondo libro di Samuele.

Dalla digressione sui filistei torniamo all’argomento della *parashah*, dove appunto si dice che il Signore non mandò gli ebrei in quella direzione per timore che, impressionati da combattimenti in corso (presumibilmente tra filistei ed egiziani) si pentissero e tornassero in Egitto. Potevano essere ricacciati in Egitto o sentirsi in pericolo e tornarci loro stessi, come a volte pensarono di fare mentre procedevano su altri percorsi, anch’essi impervi o pericolosi. Impiegando molto più tempo, gli ebrei percorsero la penisola del Sinai in direzione Sud, costeggiando lo stretto superiore del Mar Rosso, chiamato *Jam Suf* (Mare dei giunchi), e risalendo poi verso Nord Est, sboccando ad Est della Terra di Canaan, per introdursi dal confine geografico del fiume Giordano. Presumibilmente questo itinerario si venne sviluppando nel tempo, per tappe, ma non fortuitamente bensì secondo un disegno di massima, cambiato con variazioni dettate da eventi e circostanze.



Hamushim alù bené Israel meerez Mizraim.

Hamush, dalla radice H - M - SH, la stessa di Cinque, cioè divisi in cinque colonne, o in cinque gruppi, “uscirono i figli di Israele dalla terra di Egitto”, quindi con un criterio militare, tanto che la parola hamushim può anche voler dire *armati*. Sotteso al racconto dei prodigi, dei segni divini, dell’intervento del Signore dall’alto, si coglie l’iniziativa umana, storica, politica, e, sia pure *alla buona*, militare, con un senso della logistica, della geografia, della strumentazione difensiva. Mosè è il portavoce del Signore, è il *profeta*, ma è anche il condottiero, con consiglieri, collaboratori, capi delle tribù e dei gruppi, e ben presto vedremo in lui il legislatore: “Moisè legista e obbediente” (Dante, IV canto dell’Inferno), obbediente a Dio, da Dio ispirato legislatore di un popolo, con influenza sulla civiltà europea. Mosè fu egualmente stimato da Montesquieu nell’opera *Esprit des lois*.

Il popolo in marcia porta con sé, come gli ha promesso, la salma imbalsamata di Giuseppe, per interrarla nel paese degli avi, da cui era partito. Quella che tradizionalmente era ritenuta tomba di Giuseppe è stata distrutta e profanata dagli arabi durante la seconda intifada, nel 2000.

Durante una sosta di accampamento, in località dirimpetto al mare, o forse a una grossa laguna, di fronte a Pi Hachiroth e presso Migdol, i figli di Israele, atterriti, videro venire avanti un esercito egiziano. Nel racconto biblico è l’ultimo assalto, per lui fatale, del faraone, duro di cuore, che si è pentito di aver lasciato uscire l’utile moltitudine dei suoi schiavi. Si erano pentiti anche i suoi consiglieri. Viene a riprenderseli, o a punirli e trucidarli, con la sua potente cavalleria, che incalza il popolo, stretto tra il nemico e il mare. Tra gli ebrei, gli scontenti e preoccupati critici di Mosè tornano a lamentarsi, in modo veemente, contro il condottiero, che li ha fatti partire dall’Egitto per farli sterminare nel deserto o perire affogati: “E’ proprio quello che ti dicevamo in Egitto, lasciaci stare e serviamo l’Egitto”. Ma il Signore compie un altro straordinario prodigio. Un angelo si interpone con la colonna di fuoco tra gli ebrei e gli inseguitori egiziani. Mosè stende il braccio per dividere le acque, mentre soffia un forte vento da oriente, che fa sollevare le onde come mura, e nel mezzo si

produce un sentiero all'asciutto, per cui passa il popolo di Israele, mentre poi, al passaggio degli inseguitori, le acque ridiscendono, coprendoli e sommergendoli.



Il prodigioso passaggio del Mar dei giunchi

Nella bella interpretazione pittorica di Emanuele Luzzati

Il popolo celebra la salvezza con quella stupenda cantica del mare, la Shirat hajam, composta da Mosè, che si canta nelle sinagoghe ogni sabato mattina:

אָז יָשִׁיר מֹשֶׁה וּבְנֵי יִשְׂרָאֵל אֶת הַשִּׁירָה הַזֹּאת
אֲשֶׁרָה לַיהוָה כִּי גָאָה גָאָה
סוּס וָרֶכֶב רָמָה בַיָּם

Le donne di Israele, guidate da Miriam, la *profetessa*, suonano, danzano, intonano la cantica in celebrazione della salvezza “Cantate al Signore, che si manifestò eccelso, cavallo e cavaliere ha gettato nel mare”.

שִׁירוֹ לַיהוָה כִּי גָאָה גָאָה סוּס וָרֶכֶב רָמָה בַיָּם

Un *midrash* narra che gli angeli volevano unirsi alla gioia degli ebrei, ma il Signore, malgrado da lui fosse venuto il portento, glielo impedì, perché era pur sempre un grande lutto la morte degli egiziani, anch'essi suoi figli. Israele è infatti consapevole dell'universale paternità divina. Israele non celebrò una vittoria, ma soltanto la propria sopravvivenza e salvezza.

Questo mito fondante è bellissimo, nella narrazione biblica, nella nostra tradizione, nella poetica liturgia. In storica chiave realistica, non è invero pensabile che il Faraone si ponesse di persona a capo della cavalleria per riprendersi gli schiavi ebrei e perisse travolto dalle onde in quell'inseguimento. Qualcosa deve tuttavia essere avvenuto. Probabilmente ci si imbatté in pattuglie egiziane di frontiera, sfuggendo loro con l'attraversamento di un braccio di mare o di uno specchio d'acqua. C'è chi spiega il miracolo con le fasi della marea, ma il criterio migliore per la spiegazione di un episodio trasfigurato dal mito, è, a mio avviso, di saper comprendere, da un lato, il valore della trasfigurazione poetica-religiosa, e, dall'altro, di ridimensionare la portata dal racconto, enucleando gli elementi realmente credibili e ricostruendo un contesto.

La fede di Israele nel Signore autore di prodigi ha perseverato, specie in epoche di oppressione e persecuzione, che furono parecchie. L'attesa di prodigi si è intrecciata con l'aspettativa messianica. Un episodio commovente, nella sua ingenuità, ebbe per protagonista, nell'anno 440 dell'era cristiana, un omonimo di Mosè, Mosè di Creta, che fu creduto messia: la comunità ebraica dell'isola era oppressa dall'Impero d'Oriente, e Mosè, anelante alla redenzione della sua gente, alzò la verga per dividere le acque, come il predecessore, in modo di aprire il varco al ritorno vittorioso nella terra di Israele. Egli si tuffò da uno scoglio nel mare, seguito dai fedeli devoti, alcuni dei quali annegarono. Una parte di quelli che tornarono a riva, delusi dall'insuccesso e premiti dai bizantini, si convertì al Cristianesimo.

Il metodo buono per il ritorno non era quello di Mosè di Creta. Ci sono voluti molti secoli prima che il metodo, paziente, fattivo e giusto, lo trovasse il movimento sionistico. Ma senza la fedeltà al fascinoso racconto dell'Esodo, con il Mosè biblico operante in terra e con la fede nel Signore, soccorrente, imperioso dal Cielo, non saremmo arrivati a Teodoro Herzl e ad oggi: "...Sheeheanu vekiemanu ve ighianu la zeman hazè".

I figli di Israele passarono all'asciutto nel Mare dei giunchi, ma purtroppo rimasero all'asciutto, per mancanza di acqua da bere, durante tre giorni, avanzando a fatica nel deserto di Shur. Trovarono una fonte ma l'acqua era amara e imbevibile, sicché chiamarono quella località *Marah*, parola eguale al nostro *Amara*. Naturalmente i *critici*, e non soltanto loro,

mormorarono contro Mosè. Il condottiero implorò il Signore, che gli *diede conoscenza* di un legno dolcificante, sicché poterono cominciare a dissetarsi. Ripresero il cammino e giunsero a Elim, dove trovarono ben dodici fonti d'acqua e settanta palmizi. C'era finalmente da bere e da mangiar datteri, ma non c'era da mangiare altro. Poi riprese la fatica del cammino e il mormorio diventò protesta, con tanto di nostalgia per l'Egitto, fino a idealizzarlo come terra di abbondanza: c'erano le marmitte piene di carne e pane a volontà.

Il Signore Iddio li sentì e non fu da meno del ricco Egitto. Mandando in abbondanza stormi di quaglie e quella sorta di rugiada commestibile, che destò la curiosità dei figli di Israele e fu designata, dall'interrogativo *Mah hu o Man* (che cosa è questo?), col nome di *mana*. Somigliava a granelli di coriandolo bianco e aveva il sapore di una frittella cotta di miele.

A Refidim si soffrì di nuovo la sete e Mosè si dolse col Signore, dicendo che poco ci mancava a che lo lapidassero. Lì nei pressi, il condottiero, battendo il bastone sulla roccia, fece sgorgare l'acqua, ma la contesa, causata dalla protesta per la sete, era stata così grave, che fu dato nome a quel luogo *Massah u Merivah*, per aver messo (d'altronde comprensibilmente) alla prova la pazienza del Signore e per la lite che era avvenuta. Questi due termini, sono ricordati, a memoria dell'episodio, nel salmo 95 all'inizio dell'Arvit della vigilia del Sabato:

אַל תִּקְשׁוּ לְבַבְכֶם כְּמֵרִיבָה כְּיוֹם מַסָּה בְּמִדְבָּר
אֲשֶׁר נִסּוּנִי אֲבוֹתֵיכֶם

“Non indurite i vostri cuori come a Merivah come il giorno di Massah nel deserto, quando i vostri padri mi misero alla prova...”

Come se non bastasse, a Refidim ci fu un fatto d'armi per l'attacco di Amalec, una popolazione di beduini. Gli ebrei trovarono nelle loro file capaci guerrieri per sostenere la sfida, al comando di Joshua, Giosuè, il futuro esploratore e conquistatore della terra promessa, il valoroso successore di Mosè. Mosè, uomo di Dio, meritò la vittoria con il simbolico ma faticoso gesto del tenere le braccia alzate, con in mano quella verga che operò in Egitto, in nome del Signore, tanti prodigi.

Amalec è restato il prototipo e capostipite dei nemici di Israele. Da lui è disceso il malvagio Haman, persecutore degli ebrei nell'impero persiano, come narra il libro di Ester. La parashah si conclude con il divino comando di perpetuare il ricordo dell'avvenimento, ma è paradossale che il Signore volesse cancellare il nome di Amalec di sotto il cielo. Come si fa a ricordare l'avvenimento se si cancella il nome del protagonista? La contraddizione si scioglie, nella ripresa dell'argomento in Deuteronomio (cap. 25. versetti 17-19), con il rinvio della cancellazione del nome di Amalec a quando, nel tranquillo possesso della terra promessa, Israele non avrà più nemici, ostili come fu Amalec. Quel giorno non è ancora

giunto. Ogni anno, nel sabato che precede la festa di Purim, detto Shabat Zakhor (Sabato del ricordo) si legge il passo del Deuteronomio, che si collega al finale della odierna parashah. Nel passo del Deuteronomio si precisa che Amalec vibrò l'attacco alle ultime file dei più stanchi e deboli tra un popolo già logorato dalle traversie, ma che si seppe difendere e seppe vincere.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto